



10 GIUGNO 2023. PER I 99 ANNI DALL'ASSASSINIO DI GIACOMO MATTEOTTI

Alberto Aghemo, Presidente della Fondazione Giacomo Matteotti ETS

Ci sono eventi che segnano uno spartiacque nella Storia: c'è un prima e c'è un dopo. L'assassinio di Giacomo Matteotti è certamente tra questi e marca un punto di svolta irreversibile nelle travagliate e sanguinose vicende del nostro Novecento.

Eppure, a ben 99 anni di distanza, quella ferita non è ancora rimarginata nel tessuto civile del nostro Paese. L'appassionata tensione ideale e morale, prima ancora che politica, che ha animato tutto il breve, drammatico arco esistenziale del giovane esponente socialista sembra essersi nel tempo persa nella nebbia di un diffuso sentimento di antipolitica, di un crescente distacco dalle istituzioni democratiche che sempre più serpeggia nel presente. Sembra, oggi, aver reso vano l'estremo sacrificio di chi per le istituzioni democratiche, per la solidarietà sociale, per il riscatto degli umili, per l'affermazione dei valori della democrazia ha sacrificato la vita.

Ma è proprio questo scarto tra il passato e il presente a confermarci che abbiamo ancora, a quasi un secolo di distanza, un enorme bisogno di Giacomo Matteotti: del suo coraggio, della sua determinazione, della sua limpidezza morale – e per più di un motivo. Giusto un anno fa, nel commemorare il novantottesimo del suo assassinio, quasi per tacita intesa tutti coloro che Matteotti hanno amato e nella sua bandiera si riconoscono ancora hanno ricordato, mentre venti di guerra spiravano minacciosi alle porte dell'Europa, il suo irriducibile pacifismo, il suo impegno totale e duramente pagato per la pace, la sua ferma denuncia del militarismo e della guerra capitalista il cui prezzo viene pagato sempre e soltanto dai deboli. Formulammo allora l'auspicio che le solide ragioni – strettamente politiche, oltre che umanitarie – del suo pacifismo sarebbero state di guida e avrebbero illuminato un percorso di pace. Qualche timido passo sembra si stia ora facendo, ma dopo oltre un anno di guerra ancora si contano i morti e anche una fragile tregua sembra un'utopia.

Abbiamo dunque ancora un grande bisogno di Matteotti perché, sempre all'insegna della buona politica, egli fu davvero tante cose: un capace e integro amministratore locale; un determinato cultore delle autonomie territoriali, al punto di definire il buon governo locale la vera "fucina della democrazia"; un apostolo della formazione e della scuola, da sempre impegnato per l'elevazione culturale e morale dei giovani nella convinzione, propria dell'umanesimo socialista, che non vi è progresso materiale se non accompagnato dalla crescita intellettuale; esperto in finanza e nella materia tributaria, attento lettore e severo critico dei bilanci dello Stato non meno che di quelli dei comuni e delle cooperative; fautore convinto della cooperazione e della sindacalizzazione dei suoi contadini; autore di diverse proposte di legge in materia di riforme elettorali, sia amministrative che politiche, per le quali fu fermo sostenitore del sistema proporzionale con scrutinio di lista ma con soglia e premio di maggioranza, al fine di garantire la governabilità insieme a un'effettiva rappresentatività; convinto europeista, che guardava al cuore del continente nella consapevolezza che la questione europea fosse già da allora la questione tedesca; strenuo parlamentarista, difensore della Camera e delle prerogative delle istituzioni democratiche; alfiere rigoroso e puntiglioso della questione morale, pronto a denunciare ogni forma di malgoverno e in particolare le malversazioni e gli scandali del

nascente regime fascista; e, infine, irriducibile antifascista, intransigente sino all'estremo sacrificio di sé.

Tutti questi tratti si sommano e fondono in una personalità politica di raro spessore, destinata a lasciare una traccia indelebile nella storia d'Italia. Molte di quelle che furono le sue battaglie possono essere ancora oggi le nostre: numerosi punti del suo ricco e complesso programma politico sono ancora di un'attualità che per un verso sbalordisce e peraltro verso avvilisce, dovendosi considerare come, al di là della conquista a carissimo prezzo della democrazia, così pochi passi siano stati fatti in tanti anni lungo le strade da lui indicate.

L'attualità del pensiero matteottiano sui temi della rappresentanza, della scuola, del lavoro, del parlamentarismo, dell'esercizio effettivo dei diritti civili è sotto i nostri occhi e ancor più si evidenzia nell'approssimarsi del centenario che celebreremo insieme il 10 giugno del 2024. È doveroso a questo proposito ricordare che il Parlamento non ha dimenticato Matteotti. Già nella scorsa legislatura il senatore Nencini, allora presidente della Commissione cultura del Senato, si fece promotore e primo firmatario di un disegno di legge, assai ben strutturato, per le celebrazioni del centenario della morte di Matteotti. Il provvedimento fu approvato al Senato con voto unanime e quindi trasmesso alla Camera la scorsa estate, ma la fine prematura della legislatura ne impedì la conversione in legge. Con l'insediamento delle nuove Camere un provvedimento sostanzialmente analogo è stato ripresentato alla Camera dei deputati dall'onorevole Roberto Morassut, vicepresidente della Fondazione Giacomo Matteotti, e un analogo procedimento è stato incardinato al Senato di iniziativa della senatrice a vita Liliana Segre, che ha più volte autorevolmente manifestato la sua vicinanza ideale alla figura di Matteotti.

L'iter del disegno di legge si è rivelato assai più spedito al Senato in virtù dell'articolo 81 del regolamento che prevede, per i provvedimenti approvati dalla Camera alta in via definitiva ma non convertiti in legge, la possibilità, se ripresentati entro il primo semestre della nuova legislatura, di godere di una corsia preferenziale che ne abbrevia di molto l'approvazione. È quanto si è puntualmente verificato, grazie all'impegno del relatore senatore Francesco Verdini e degli altri firmatari, tra i quali è doveroso ricordare il senatore Pietro Patton, autorevole sostenitore del provvedimento al quale si deve anche l'inserimento della città di Pejo tra i luoghi della memoria matteottiana che potranno avvalersi dei benefici di legge.

È appena il caso di ricordare che la famiglia Matteotti era originaria di Pejo e che solo a metà Ottocento si trasferì a Fratta Polesine, la cittadina del rodigino che diede i natali a Giacomo e ai suoi fratelli. La circostanza non è secondaria per motivi culturali e di tradizione familiare e non ultimo perché Giacomo porta, delle sue radici trentine, alcune caratteristiche fisionomiche e caratteriali particolarmente rilevanti che emergono dal suo fisico asciutto, dai suoi occhi azzurri, dalla sua vocazione al fare con una certa sua ruvida ma concreta immediatezza. Se un giorno mai si riuscirà a scrivere una storia completa della vicenda umana e politica di Giacomo Matteotti non si potrà prescindere dalle sue radici trentine e, se fosse per me, il titolo nel primo capitolo non potrebbe che essere: "Pejo, dove tutto è cominciato".

Da parte sua la Fondazione Giacomo Matteotti si è attivata presso il Legislatore perché il nuovo testo colmasse alcune lacune della prima stesura con riferimento, nello specifico, ai luoghi della memoria Matteotti situati nel Centro Italia. Mi riferisco, in primo luogo, a Chieti che non fu soltanto la "città camomilla" che ha ospitato nel marzo del 1926 il processo farsa contro la Ceka fascista che fu materialmente responsabile dell'assassinio di Matteotti, ma che vogliamo anche ricordare quando accolse – il 1° maggio del 1920 per la celebrazione della festa dei lavoratori e del recente successo elettorale del nascente socialismo abruzzese – il giovane deputato Matteotti,

occasione nella quale ebbe luogo l'incontro, tra gli altri, con Pasquale Galliano Magno, l'avvocato che avrà un ruolo sostanziale negli anni della repressione fascista e in occasione del processo.

Il nuovo testo emendato al Senato ha anche – e con merito – accolto la proposta di riportare alla memoria nazionale due luoghi che rappresentarono tragicamente la fine della parabola umana di Matteotti e che ancora preservano l'impronta vivissima delle sue spoglie mortali: mi riferisco, in primo luogo, a Riano, cittadina intrisa del ricordo di Matteotti legato alle drammatiche quanto oscure vicende del ritrovamento del suo cadavere il 16 agosto del 1924. A testimonianza di quanto sia presente e attiva e vitale la tradizione matteottiana in quei luoghi mi piace ricordare la recente iniziativa del sindaco Abbruzzetti e della giunta tutta per la riqualificazione della stele monumentale e dell'area ad essa circostante in località Quartarella e il fatto che, al termine di un iter burocratico italicamente lungo e laborioso, il locale Istituto comprensivo – che da tempo promuove un importante concorso tra gli studenti medi dedicato a Matteotti – sia stato di recente, e finalmente direi, intestato alla memoria del Martire. Un ultimo inserimento riparatore riguarda, infine, Monterotondo Scalo, da dove le spoglie mortali di Matteotti partirono per l'ultimo viaggio in direzione di Fratta Polesine. Sul fatto non mi dilungo: basterà qui ricordare le parole vibranti e commosse con le quali Filippo Turati ricordò la partenza del convoglio, circondato da commosse ali di folla, parole che Vera Modigliani riporta con accenti trepidanti nel primo capitolo di *Esilio*, le sue memorie di fuoriuscita.

Queste considerazioni ci richiamano, infine, al dovere della memoria. Un esercizio civile nel quale il nostro Paese notoriamente non eccelle: gli italiani, si sa, non amano ricordare, non sanno ricordare, spesso non vogliono ricordare. E questo perché preferiscono piuttosto – se non l'oblio – la celebrazione, la dimensione commemorativa, il ricordo commosso o la deposizione, con ciglio umico, di una corona di fiori. Noi crediamo invece, raccogliendo la più genuina lezione di Matteotti, che la memoria debba essere un esercizio civile virtuoso: debba essere cioè “memoria adesso”, ovvero assunzione di responsabilità civile e politica, per l'oggi e per il domani. Questo ci ha insegnato Matteotti ricordando puntigliosamente e con passione in *Un anno di dominazione fascista* i tremila morti socialisti vittime del nascente regime negli anni bui e violenti del primo dopoguerra. E questo ci invita a fare ancora oggi. Sono certo che se gli si ponesse l'alternativa di celebrare il suo centenario con un monumento ovvero con un laboratorio ideale e civile sceglierebbe senz'altro quest'ultimo. E noi con Lui.